

---

**Silvia Albertazzi, Gabriella Imposti, Donatella  
Possamai (a cura di), *Post-Scripta. Incontri possibili e  
impossibili tra culture*, Atti del Convegno  
Internazionale di Bologna, 13-15 novembre 2003**

**Alessandro Corio**

---



**Edizione digitale**

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/29522>

DOI: 10.4000/studifrancesi.29522

ISSN: 2421-5856

**Editore**

Rosenberg & Sellier

**Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 1 décembre 2006

Paginazione: 428-430

ISSN: 0039-2944

**Notizia bibliografica digitale**

Alessandro Corio, « Silvia Albertazzi, Gabriella Imposti, Donatella Possamai (a cura di), *Post-Scripta. Incontri possibili e impossibili tra culture*, Atti del Convegno Internazionale di Bologna, 13-15 novembre 2003 », *Studi Francesi* [Online], 149 | 2006, online dal 30 novembre 2015, consultato il 08 novembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/29522> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.29522>

---

Questo documento è stato generato automaticamente il 8 novembre 2020.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

---

# Silvia Albertazzi, Gabriella Imposti, Donatella Possamai (a cura di), *Post-Scripta. Incontri possibili e impossibili tra culture*, Atti del Convegno Internazionale di Bologna, 13-15 novembre 2003

Alessandro Corio

---

## NOTIZIA

SILVIA ALBERTAZZI, GABRIELLA IMPOSTI, DONATELLA POSSAMAI (a cura di), *Post-Scripta. Incontri possibili e impossibili tra culture*, Atti del Convegno Internazionale di Bologna, 13-15 novembre 2003, Padova, Il Poligrafo, 2005, 214 pp.

- 1 Il volume presenta gli atti del convegno sulle letterature postcoloniali organizzato a Bologna nell'autunno 2003 dal Centro Studi sulle Letterature Omeoglotte dei Paesi Extraeuropei e ci offre un ottimo risultato, come afferma il *convenor* Matteo Baraldi, di quasi dieci anni di lavoro di questo gruppo di docenti e collaboratori sulle letterature extraeuropee e sulle principali questioni di ordine critico ed epistemologico da queste aperte. L'ottica in cui il convegno è stato organizzato è quella di attivare un dialogo tra la narrativa e il discorso critico occidentali e quelli provenienti dalle ex- o post- colonie e dai post-imperi, definendo linee di continuità, intersezioni e mappe di «una scrittura che si colloca comunque e sempre dopo. Dopo l'era coloniale, dopo quella moderna, dopo la fine dell'«impero» sovietico». L'obiettivo, peraltro perfettamente centrato, era quello di aprire una serie di nuovi e fecondi interrogativi attorno e dentro un ambito di studi, i *Postcolonial Studies*, che ha riscosso negli ultimi anni un notevole successo e una

crescente attenzione e diffusione, nonché numerose critiche ed opposizioni. Le tre giornate di incontri e conferenze, confluiti nei saggi raccolti nel volume, hanno visto la partecipazione di grandi studiosi e scrittori quali Iain Chambers e Timothy Brennan, Carlos Montemayor e Vladislav Otšovniko, Gëzim Hajdari e, per l'area francofona, lo studioso di critica e di letterature postcoloniali di formazione comparatista Jean-Marc Moura e la scrittrice, originaria della Guadalupa, Maryse Condé.

- 2 Jean-Marc Moura si è da tempo contraddistinto per aver introdotto nell'ambito francofono le principali tematiche critiche elaborate dagli studi postcoloniali, diffusi a partire dagli anni Ottanta nell'ambiente anglofono (dall'Inghilterra agli Stati Uniti, l'India e l'Australia) e, per questo, guardati con ingiustificato sospetto dagli intellettuali esagonali, restii molto spesso ad abbandonare l'ottica assimilazionista ed universalista del giacobinismo francocentrico a favore di linee teoriche maggiormente orientate ad un approccio interculturale, globale ed antiessenzialista che è proprio dei migliori critici postcoloniali. Pertanto, afferma Moura nel suo saggio *L'étude postcoloniale des lettres francophones: problèmes et perspectives*, il fatto coloniale si pone inevitabilmente come una delle rotture principali della modernità e, di conseguenza, le tematiche affrontate da questa corrente di studi (dalla riscrittura della storia in una prospettiva transnazionale ed antidualistica all'ibridità culturale e letteraria che caratterizza gran parte delle scritture extra-europee, dallo studio situato dell'*ethos* del discorso letterario e delle situazioni di enunciazione che ne caratterizzano le molteplici poetiche ad una prospettiva metodologica interdisciplinare ed "intermediale") non possono non essere prese in considerazione, per quanto in modo critico e produttivo, anche in ambito francofono. Il rischio che corre la francofonia nell'ignorare queste problematiche è appunto quello di separare nettamente le letterature dal loro contesto socio culturale privilegiando il medium linguistico e quindi, più o meno direttamente, il rapporto di dipendenza culturale e politica con l'ex-metropoli riproducendo la dialettica dualistica Centro/Periferia che era propria del colonialismo. La critica postcoloniale insiste invece sulle determinazioni storiche, problematizzando le tematiche relative all'affermazione di un'autonomia politica e culturale delle ex-colonie, nonché i cambiamenti culturali introdotti dalla globalizzazione in termini di delocalizzazione e di rilocalizzazione di pratiche e significati culturali, economici e politici. Ne consegue una maggiore attenzione alla dimensione pragmatica della letteratura, ai dati situazionali che compongono l'universo di discorso delle opere. «La critique postcoloniale», afferma Moura, «développe un sens politique de la pratique littéraire un peu perdu par les études littéraires françaises». Questa prospettiva si traduce nell'analisi di quella che, prendendo in prestito un'espressione coniata da Daniel Maingueneau, l'autore definisce come *scénographie*, ossia la situazione di enunciazione ibrida e composita in cui coesistono degli universi simbolici differenti e spesso conflittuali e che caratterizza gran parte delle poetiche postcoloniali: una "scenografia della rottura", insomma, a partire dalla quale si sviluppano nell'opera una serie di scelte formali che sarà compito del critico analizzare.
- 3 Un altro aspetto del dibattito sul postcoloniale verso il quale Moura ci indirizza è quello del rapporto, peraltro non ancora pienamente sviluppato, tra quest'ambito di analisi e il comparatismo, ed è proprio a questo livello che si evidenziano alcuni limiti. Se infatti, afferma Moura, *postcolonialismo* e *comparatismo* condividono un senso della necessità di superare le barriere disciplinari e di privilegiare un approccio transnazionale, questo non è ancora avvenuto pienamente a causa dell'incapacità, sul piano dei metodi e dei

concetti, di formulare un linguaggio critico comune e di ampio valore euristico. Si tratta quindi di un compito che resta aperto e che, secondo Moura, dovrà veder convergere questi due approcci critici, che hanno in comune il rifiuto di abdicare al senso di “alterità” che attraversa il mondo contemporaneo, per rinnovarne le dinamiche integrando lo studio delle letterature su un piano globale con la costruzione di intelligibilità regionali delle poetiche e di una teoria critica degli sviluppi letterari internazionali.

- 4 Di carattere e di tono alquanto differente, benché simile in alcune conclusioni, è l'intervento di Maryse Condé intitolato *Chronique d'une mort annoncée. Littérature caribéenne et globalisation*. La scrittrice esordisce sottolineando la drammatica alternativa in cui vede imprigionata la regione caraibica, e non solo, nel suo rapporto con la globalizzazione e la postmodernità: da una parte il drammatico e disperato assalto dei “dannati della terra” alla ricchezza e ai modelli antropologici dello “Zio Sam”, dall'altro un rifiuto esasperato e rabbioso che cerca di sottrarsi ai meccanismi della globalizzazione per rifugiarsi in una sorta di “eden” di autenticità, lamentandone casomai la diluizione e la perdita. Ed è proprio, paradossalmente, da queste regioni sconvolte che provengono alcune delle letterature più “suntuose” prodotte negli ultimi decenni, la cui complessità impone allo studioso di affrontare problemi di non leggero calibro. Innanzitutto si rivela in modo eclatante il crollo, la “morte annunciata” di talune opposizioni binarie ereditate dal colonialismo, che assicuravano il nostro pensiero su noi stessi e, inestricabilmente, sugli altri e che reggevano i nostri paradigmi epistemologici.
- 5 La prima opposizione che dovrebbe venir meno in questo nuovo paradigma che si sta generando dalla morte del precedente, è quella classica tra *Pays du dedans* e *Pays du dehors*, che contrapponeva la visione idillica e di stampo prettamente esotico delle isole di «luxe, calme et volupté» alla corruzione dell'altrove; una mistificazione ben presto disgregatasi sotto il peso della pauperizzazione, delle dittature e dell'emigrazione, peraltro già denunciate da Césaire nel suo *Cahier d'un retour au pays natal*. Così, a poco a poco, il “pays du dedans”, afferma Condé, diventa un perimetro sterile e pericoloso, in cui non è più possibile riconoscersi in quanto membri di una “nazione” (nel più ampio senso del termine) in quanto i suoi presunti abitanti sono già tutti morti. Di fronte a questo crollo-zombificazione non resta che andare alla ricerca di una «nazionalità intima e soggettiva», come hanno peraltro già fatto molti scrittori caraibici che hanno smesso di richiamarsi ad un'unica ed ancestrale appartenenza: «[ils] peuvent sans complexes se déclarer écrivains canadiens et tendre leur imaginaire, leur cœur vers le lieu qu'ils désirent». Anche l'opposizione tra francese – lingua coloniale di dominazione/creolo – lingua materna di resistenza, che ha dominato per secoli il pensiero dei popoli caraibici, ha ormai fatto il suo tempo, benché sia ancora molto spesso sottesa ad alcune prese di posizione che volgono apparentemente in senso contrario, come il movimento della *Créolité*. Siamo ormai ben coscienti che quello della purezza della lingua e dei valori che essa trasmette è solo un mito conservatore, mentre ciò che caratterizza il linguaggio e, con esso, la creazione letteraria è proprio la sua ibridità e il suo potere di adattamento a differenti contesti storici, culturali e soggettivi. Ed è proprio sul tema dell'autenticità che il discorso di Maryse Condé sembra farsi più decisamente promotore di una svolta radicale, non risparmiando critiche a quanti, attraversando movimenti e tendenze letterarie come *Négritude*, *Spiralisme*, *Antillanité*, *Noirisme*, *Créolité* ecc. hanno riproposto, camuffandolo sotto diversi discorsi ed ideologie, il mito del poeta come portavoce del riscatto, della liberazione e dei valori

autentici del suo popolo, cadendo in una pericolosa e spesso ambiguamente demagogica confusione tra letteratura e politica. Lo scrittore caraibico che deve nascere, e che sta nascendo, dalla crisi di questi modelli sarà dunque, come l'autrice ci indica a conclusione del suo intervento, uno scrittore *cannibale*, libero di scegliere la propria lingua così come le proprie appartenenze, recuperando quel senso profondo della letteratura indicatoci già da Maurice Blanchot: «L'essence de la littérature, c'est d'échapper à toute affirmation qui la stabilise ou même la réalise: elle n'est jamais déjà là, elle est toujours à retrouver ou à réinventer».